

JUAN HUARTE DE SAN JUAN

ESSAME DE GL'INGEGNI DE GLI HVOMINI
(1575)

(Traduzione italiana di Camillo Camilli, 1582)

Provasi con uno essempio, che, se il fanciullo non ha l'ingegno, & l'habilità, che si ricerca a quella scienza alla quale egli vuole attendere, è cosa superflua l'udirlo da buoni maestri, l'aver molti libri, & di continuo studiargli.

Cap. I.

Era buona l'opinion di Cicerone¹, il quale, perché il suo figliuolo Marco riuscisse tale, in quella sorta di lettere ch'egli s'haveva eletto, quale egli desiderava, giudicò che bastasse mandarlo a uno studio così celebre e famoso nel mondo, come quel d'Athene, & dargli Cratippo per maestro, il quale fu il maggior Filosofo di quei tempi, tenendolo in una Città così popolata, dove per lo gran concorso delle genti, che ivi concorrevano, haverebbe necessariamente havuto molti essempi & successi de' forestieri, atti ad insegnargli con l'esperienza le cose, che appartenevano alla dottrina, ch'egli imparava. Ma con tutta questa diligenza, & molte altre appresso, ch'egli usò come buon padre, comprandogli libri, & scrivendogliene alcuni di sua propria testa, scrivono gl'historici ch'egli riuscì un gran balordo, con poca eloquenza, & manco Filosofia (cosa molto usata fra gli huomini, che'l figliuolo paghi la molta sapienza del padre). Ingannossi veramente Cicerone, immaginandosi che quantunque il figliuolo non fosse uscito delle mani della natura con quello ingegno, & habilità, che

¹ *Lib. I Off.*

l'eloquenza, & la Filosofia ricercavano, nondimeno, mediante la buona industria di tal maestro, & i molti libri, & esempj d'Atene, insieme con la continua fatica del giovanetto, & con l'aspettare il tempo, si sarebbero emendati i difetti del suo intelletto.

Ma noi veggiamo, ch'egli finalmente s'ingannò: né io me ne maraviglio, perch'egli hebbe molti esempj a questo proposito, i quali l'animarono a credere, che potesse accadere il medesimo nella persona del suo figliuolo. Perchè il medesimo Cicerone racconta nei libri del Fato², che Zenocrate haveva l'ingegno molto rozo per gli studj della Filosofia naturale, & morale, di cui disse Platone, che haveva uno scolare, il quale haveva bisogno dello sperone: & nondimeno con la buona industria di tal maestro, & con la continua fatica di Zenocrate, egli riuscì molto gran Filosofo. Et scrive il medesimo anchora di Cleante, il quale era tanto stolto, & privo di intelletto, che nessun maestro lo voleva ricevere nella sua scòla. Perilché sdegnatosi, & vergognatosi il giovane di questa cosa, durò tanta fatica negli studj, che ne venne poi a esser chiamato il secondo Hercole di sapienza. Non parve men goffo nelle cose dell'eloquenza l'ingegno di Demosthene, di cui dicono, ch'essendo egli già grandicello, non sapeva anchora parlare, & affaticandosi, & attendendo all'arte, con l'udire i buoni maestri, riuscì il maggiore Orator del mondo: & specialmente (come racconta Cicerone) egli non poteva pronunciar l'R, per essere alquanto balbo, & poi con destrezza venne ad articolarla tanto bene, come se non mai egli havesse havuto quel difetto. Di qui hebbe poi origine quel proverbio che dice, che l'ingegno dell'huomo nelle scienze è come il giuocare ai dadi, che,

² *Lib I De Fat.*

se uno è infelice nel tirare, usando poi arte nel menar le tavole, viene a emendar la sua mala fortuna.

Ma nessuno di questi esempj addotti da Cicerone rimane senza conveniente risposta nella mia dottrina: perché (come più innanzi proveremo) si trova nei giovanetti una certa grossezza, la quale arguisce maggiore ingegno in altra età, che se essi fossero acuti da fanciulli: anzi è indizio di dover poi riuscire huomini balordi quando a buon'hora si comincia a discorrere, & essere accorti. Perilché se Cicerone havesse conosciuto i veri segnali, per i quali si scoprono l'ingegni nella prima età, haverebbe havuto per buon segno, che Demosthene fosse stato rozo, & tardo nel parlare, & che Zenocrate havesse havuto bisogno di sproni, quando imparava.

Io non levo al buon maestro, all'arte, & alla fatica, la lor virtù, & forza di coltivar gl'ingegni così rozi, come atti: ma quel, ch'io voglio dire, è, che se'l giovanetto non ha da se stesso l'intelletto pregno di precetti, & di regole, le quali sieno determinatamente di quell'arte, la quale egli vuole apprendere, & non di nessun'altra, che le diligenze usate da Cicerone col figliuolo sono vane insieme con quelle, che qualsivoglia padre userà col suo.

Quei, che haveranno letto Platone³, conosceranno facilmente esser vera questa dottrina, il quale racconta, che Socrate era figliuolo (come ancor egli racconta di se stesso) d'una allevatrice, & che come sua madre (ben che la fosse molto pratica di tal arte) non poteva far partorir la donna, la quale prima che venisse a lei, non era stata impregnata: †così egli (facendo l'ufficio medesimo, che faceva la madre) non poteva far partorir la scienza a' suoi scolari, s'essi da per sé non havevano l'intelletto pregno⁴.

³ *Dialogo della scientia.*

⁴ [Il testo qui riportato tra due piccole croci restituisce la parte espurgata nell'*editio princeps* per disposizione dell'Inquisizione e reintegrata nell'edizione del 1594 a cura del figlio, dopo la morte del padre].

Egli era di parere, che le scienze fossero come naturali a quegli huomini soli, i quali havevano ingegni accomodati ad esse: e che in questi accadeva quel, che noi veggiamo per esperienza in quei, che si sono dimenticati d'una cosa che sapevano prima, i quali, se noi ricordiamo loro una parola sola, cavano da quella tutto il resto. Non hanno (per quanto io me ne posso intendere) altro ufficio i maestri co' i loro scolari, che ricordar loro la dottrina: perché, s'essi hanno l'ingegno fecondo, con questa cosa sola fanno partorir loro concetti mirabili; altramente tormentano se stessi, & coloro, ai quali insegnano: né mai ottengono il desiderio loro⁵.†

Et almeno (s'io fossi maestro) prima, ch'io ricevessi nella mia scola uno scolare, vorrei venir con lui a molte prove, & esperienze, fin ch'io scopriessi la qualità di quell'ingegno, & s'io lo trovassi indirizzato dalla natura alla scienza, della quale io facessi professione, lo riceverei molto volentieri; perché è gran contento di chi insegna, l'ammaestrare un huomo di buona habilità: et se no, il consiglierei, che studiasse quella scienza, che più all'ingegno suo si convenisse. Ma, s'io vedessi, ch'egli non havesse dispositione, o capacità per alcuna sorte di lettere, gli direi amorevolmente, & con piacevoli parole: “Fratello, voi non havete rimedio di riuscire huomo per la professione, la quale havete presa: guardatevi per vita vostra di non perdere il tempo, & le fatiche, & provvedetevi d'un altra maniera di vivere, la quale non ricerchi tanta habilità, quanta le lettere”.

† *Dal solo intelletto di Socrate si può verificare questa comparatione, perché insegnava domandando, & faceva, che il proprio discepolo conseguisse la dottrina, senza dirgliela.*†

⁵ *La sapienza humana non è reminiscenza, onde habbiamo di sopra detto contra Platone, perché tenga questa opinione.*

Di questo se ne vede l'esperienza molto chiara: perché noi veggiamo entrare al corso di qualsivoglia scienza gran numero di scolari (et sia il maestro o molto buono, o molto cattivo) e finalmente alla giornata alcuni riescono di gran dottrina, alcuni di mezana, & altri non hanno fatto in tutto quel corso altro che perdere il tempo, spender la robba, & rompersi la testa senza profitto alcuno.

Io non so donde possa nascere questo effetto, udendo tutti da un medesimo maestro, & con egual diligenza, & pensiero, & forse anchora i rozi s'affaticano più che gl'ingegnosi, & la difficoltà cresce maggiormente, vedendo, che quei, che sono rozi in una scienza, sono molto atti ad un'altra: & i molto ingegnosi in una sorta di lettere, passati ad altre, non possono intenderle. Ma io sono almeno buon testimonio di questa verità, perché entrammo tre compagni a studiare insieme la lingua Latina, et uno l'imparò con gran facilità, et gli altri non poterono già mai comporre un'oratione elegante. Ma, passati poi tutti alla Dialettica, uno di quei, che non havevano potuto imparar Gramatica, riuscì in quell'arte un'Aquila principale, & gli altri due non dissero mai una parola in tutto il corso. Venuti poi tutti tre a udire Astrologia, fu cosa degna di consideratione, che quelli, che non haveva potuto imparar Latino, né Dialettica, in pochi giorni seppe più Astrologia, che'l maestro che ci insegnava; e gli altri non la poterono mai apprendere. Io dunque, maravigliandomi di questa cosa, cominciai subito a farvi discorsi sopra, & a filosofare: & così ritrovai ch'ogni scienza ricercava il suo ingegno determinato, & particolare; il quale cavato di quella, non valeva niente nell'altre sorte di lettere. Et, se questo è vero (come veramente è, & noi lo proveremo più innanzi) chi entrasse hoggidi nelle scòle de' nostri tempi, facendo prova, & saggio degl'ingegni, a quanti cambierebbe le scienze, & quanti ne manderebbe al campo per stolti, & inhabili al sapere: & quanti ne richiamerebbe di quei, che, per haver poca robba, se ne stanno occupati in

esercitii vili, di cui l'ingegni furono creati dalla natura solamente per le lettere. Ma, poich   ci  non si pu  fare, n  rimediare, non accade far altro, che passarsene.

Non si pu  negare, che, come ho detto, non si trovino ingegni determinati per una scienza, i quali per un'altra sono disutili. Et per  bisogna, prima che'l fanciullo si metta a studiare, scoprire la maniera del suo ingegno, & vedere quale scienza si conf  con la sua capacit , & poi fare, ch'egli attenda a quella. Ma bisogna anchora considerare, che quanto s'  detto non basta a fare che uno riesca sufficiente letterato: ma bisogna considerare altre conditioni non meno necessarie, che si sia questa dell'essere atto. Perilch  dice Hippocrate, che l'ingegno dell'huomo ha la medesima proportion con la scienza, che la terra col seme: la quale, bench  per se stessa sia feconda, & grassa, bisogna nondimeno coltivarla, & avere avvertenza a qual sorte di seme habbia la sua natural dispositione: perch  non qualsivoglia terra pu  produrre con qualsivoglia seme senza distintione. Alcune producono meglio il grano, che la biada; & altri meglio la biada, che'l grano; & di questo grano, alcune si trovano, che moltiplicano molto il bianco, & i minuti non lo possono sopportare. N  il buon lavoratore si contenta di far questa sola distintione, ma dopo l'haver lavorato il terreno in buona stagione, aspetta il tempo conveniente per seminare, perch  non in ogni stagion dell'anno si pu  fare, & dopo che'l grano   nato, lo netta, & sarchia, acci  che possa crescere, & camminare innanzi, dando il frutto, che dal seme s'aspetta.

A questo modo   necessario, che, conosciuta la scienza la quale meglio si conf  con l'huomo, egli cominci a studiare dalla sua prima et : perch  questa (dice Aristotele)   la pi  accomodata di tutte l'altre per imparare.